

PRIGIONIERI DI CLINTON

ROSSANA ROSSANDA

Il presidente degli Stati Uniti ci ha detto qual è da ieri l'obiettivo della guerra: non è più l'autonomia del Kosovo nella Federazione jugoslava. E' la caduta della Serbia e l'insediamento della Nato nei Balcani con carattere di protettorato prolungato «sotto un comando Nato, controllo Nato e regole di ingaggio Nato».

Poco importa se questo fosse fin dal principio nei programmi, nel disegno di eternizzazione che la Nato coltivava per sé dopo la caduta dell'Urss o si sia venuto formando nel fallimento della previsione secondo la quale Milosevic si sarebbe arreso dopo qualche giorno di bombardamenti, ingoiando l'ipotesi che aveva bocciato a Rambouillet. Milosevic non ha ceduto, nessun consistente interlocutore civile o militare serbo se n'è staccato, malgrado che Belgrado sia al buio, nessun ponte sia più in piedi e cresca il numero dei morti fra la popolazione civile. Intanto sul Kosovo sono cadute le rappresaglie serbe e le bombe, aumentando il numero dei deportati o fuggitivi; immense sacche di popolazione, forse più, certo non meno di quattrocentomila persone, sono fluite in non luoghi, in approssimativi accampamenti, dove tengono grazie alla buona stagione e agli aiuti delle Ong e delle Nazioni unite. Altri settecentomila kosovari vagano nel Kosovo in parte tentando di restarvi in parte in movimento verso le frontiere albanesi o macedoni, che non possono riceverli: essi costituirebbero una enorme minoranza nazionale, sbalestrando tutti i precari equilibri oltre che le risorse dei due paesi.

Ma che succederà se in autunno quella gente fosse ancora là? Non è questo il problema che turba il Pentagono, né il grado di distruzione del Kosovo, la cui ricostruzione esigerebbe mesi o anni anche se i bombardamenti cessassero oggi. Ma non cesseranno né oggi né domani. La possibilità di trattare si era delineata nelle ultime due settimane, alla condizione che sarebbe stata posta dal Consiglio di sicurezza, come nella riunione dei G8, e cioè che il Kosovo restasse all'interno della Federazione jugoslava e che la forza di interposizione per vigilare gli accordi fosse costituita dalle Nazioni unite. Per la Nato, che nel frattempo ha armato l'Uck e alimentato l'indipendentismo kosovaro o il suo passaggio nella grande Albania, un ritorno riveduto e corretto al piano di Rambouillet non va. Come aveva visto ieri l'altro lucidamente Eugenio Scalfari esso oggi appare agli Stati Uniti una sconfitta. Clinton non lascia più dubbi.

Ma se l'obiettivo è diventato abbattere la Serbia, come? O moltiplicando i bombardamenti civili e colpendo la popolazione, e/o andando a un massiccio intervento di terra - cinquantamila uomini, dice il generale Clark, una parte dei quali rassegnata a morire. Siccome i morti non ce li vuol mettere nessuno, salvo Tony Blair («noi inglesi abbiamo sempre vinto»), per ora la scelta manifesta è l'intensificazione dei bombardamenti per spezzare le reni alla leadership e alla popolazione jugoslava. Si può arrivarci? Dal punto



di vista quantitativo e tecnologico si può. E' politicamente possibile? Dipende dai governi europei. E' su questo o contro questo che ormai sono chiamati a schierarsi.

Il Pentagono, approfittando anche della debolezza di Kofi Annan, ha compiuto il passo in più rispetto a due mesi fa: si propone esplicitamente come la sola forza politica e militare regolatrice del mondo, a partire dall'Europa tutta, dominando i Balcani e cavallo delle grandi porte dell'Asia. Con la quale se la vedrà dopo. E chi non è con questa Nato dall'ambizione universale è con Milosevic, le sue stragi e in genere il cuore di tenebra d'Europa che ancora si annida nei governi comunisti o nazionalisti o tutti e due che spuntano all'Est.

La seconda guerra fredda è cominciata. La campagna antipacifismo, cui in Italia i terroristi stanno portando un valido aiuto, si inquadra in questa prospettiva. Non importa se essa sia imperiale o imperialista: è un fatto che gli Stati Uniti non lasciano al solo mercato e ai suoi meccanismi di regolare il pianeta. La fine della storia è stata dichiarata troppo presto.

Diventa visibile a questo punto la debolezza della posizione machiavellica tentata in Italia dai Ds, dai Verdi e dai Comunisti italiani. Chi ha pensato che in un secondo tempo si potessero chiamare in ballo le Nazioni unite e il Consiglio di sicurezza, si sente dire di no senza più mezzi termini da Clinton. Approvando l'intervento umanitario, l'Unione europea si è consegnata al Pentagono forse più che non immaginasse. O riesce adesso a imporre un alt o questo non si fermerà. Ma se non si ferma, l'Europa avrà l'euro e niente altro, non un barlume di residua sovranità, non un'identità politica e di iniziativa propria, e tantomeno una fisionomia sociale. Schröder, D'Alema e l'ex gollismo francese sono con le spalle al muro.

Sono circa 360 i bambini

RAID UMANITARI

Senz'acqua e luce neonati a rischio negli ospedali

MAURIZIO MATTEUZZI
INVIATO A BELGRADO

Nella notte tra mercoledì e giovedì scorsi uno o più missili Nato sono andati a centrare in pieno, anziché una caserma, un ospedale. L'ospedale Dragisa Misovic, qui a Belgrado, fra i suoi 29 padiglioni — ben marcati da rosse e visibilissime croci — aveva un reparto di ginecologia, una clinica di maternità e un istituto di pneumologia infantile. Fra i 4 morti non ci sono donne incinte, puerpere, neonati o bambini tubercolotici. Ma due donne in travaglio e tre neonati sono fra i feriti. Quello del Dragisa Misovic non è che uno degli ultimi episodi di ordinaria barbarie che la guerra etica della Nato contro la Serbia sta provocando con una frequenza che è sempre più difficile credere sia frutto del caso o di errori. La Croce rossa, sia pure jugoslava, ha definito l'attacco all'ospedale Dragisa Misovic come «un ulteriore esempio delle drastiche violazioni delle leggi internazionali umanitarie da parte della Nato» che «ignora completamente la differenza tra gli obiettivi militari e civili».

Le prime vittime di queste violazioni sono, anche qui in Jugoslavia, i bambini. Per restare al caso dell'ospedale Dragisa Misovic, alcuni dei reparti completamente distrutti sono stati evacuati, altri si cerca di rimetterli in sesto alla meglio ma in condizioni semi-disperate. Nel padiglione delle incubatrici ad esempio le ormai frequentissime interruzioni di energia elettrica dovute agli incessanti bombardamenti sulle centrali costringono i medici ad usare generatori di fortuna, sovente alimentati a mano (sì, a mano).

Allarme rosso anche all'Istituto di Neonatologia del Policlinico di Belgrado, situato in Kralja Milutina e quindi molto vicino a cosiddetti obiettivi militari già colpiti più volte. I prolungati black-out elettrici causati dalle bombe alla grafite mettono a repentaglio la vita dei neonati prematuri e malati. Il primario dell'Istituto, Slobodanka Ilic, ci ha detto che, come temeva, il generatore non regge alle molte ore di black-out degli ultimi giorni. Così, a più riprese i pediatri hanno dovuto ventilare i bambini manualmente giorno e notte. Per ora non sono successe tragedie, ma le dottoresse temono anche di non poter mantenere stabile la temperatura per i bambini nelle incubatrici. L'Istituto, spiega la Ilic, «è l'unica struttura davvero specializzata in neonati prematuri fortemente sottopeso o affetti da patologie critiche. Negli ultimi giorni i bambini sono 125, di cui 85 nelle incubatrici e 10 sotto ventilazione meccanica. Ogni giorno arrivano casi delicati da tutta la Jugoslavia, compreso il Kosovo, ma adesso con la guerra e le difficoltà di trasporto, molti non ce la fanno ad arrivare qua...».

Secondo il Rapporto della commissione jugoslava di cooperazione con l'Unicef, dei 1200 morti civili finora provocati dai bombardamenti «il 30% sono bambini, con tanto di nome e cognome». Anche dei 5000 civili feriti, «il 40% sono bambini»

